



daide staffiero

DALLE 9 ALLE 6

EdiKiT

davide staffiero

DALLE 9 ALLE 6

EdiKiT

Grafica e illustrazione di copertina di
Evan DeCiren

Dalle 9 alle 6
Tutti i diritti riservati.
Edikit
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-67-1

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

A mio padre

Dalle 9 alle 6

CAPITOLO 1

- Colloquio -

*To see
To bleed
Cannot be taught
In turn
You're making us
Fucking hostile*

We stand alone

- Pantera, *Fucking Hostile* -

I

Cosa farebbe Ivan Drago al mio posto?

Una domanda che Alex si poneva spesso, specie in momenti di particolare difficoltà.

Quando la vita, per un motivo o per l'altro, lo metteva davanti a una prova, era sua abitudine cercare ispirazione presso quelle figure che riteneva degne di ammirazione. Poco importava che si trattasse di soggetti reali o personaggi di fantasia, il potere della suggestione agiva da catalizzatore autonomo.

Molto spesso, ciò di cui aveva bisogno era una semplice spintarella d'incoraggiamento; altre volte invece, andava cercando un vero e proprio modello di riferimento. Nei casi per così dire ordinari, là dove la questione poteva risolversi su un piano strettamente morale, il mentore da prendere a esempio coincideva di norma con suo padre – uomo d'irreprensibile onestà e fibra morale integerrima –; quando però il solo codice etico non era sufficiente a cavarsi d'impiccio e la natura stessa della situazione richiedeva un intervento più energico (per non dire aggressivo), allora in cattedra ci saliva lui, e lui solo: Ivan Drago.

Alex aveva visto per la prima volta “Rocky IV” all’età di tredici anni. Un afoso pomeriggio di fine estate, un buono sconto al video noleggio e la compagnia di due amici fidati: tanto era bastato per accendere la miccia.

Fin dalla sua prima apparizione sullo schermo, Drago aveva monopolizzato l’attenzione e i commenti dei tre imberbi spettatori, relegando il resto della pellicola in secondo piano, con buona pace dell’avversario eponimo, ridotto a mero contorno in una pietanza troppo succulenta per avere davvero bisogno di guarnizioni. Il pugile sovietico li aveva letteralmente incantati – tutti e tre in egual misura, senza eccezioni – e fino alla fine delle vacanze non avrebbero fatto altro che fantasticare sulle sue stoiche gesta.

L’esplosiva combinazione di perfezione fisica, forza bruta e cieca determinazione aveva penetrato il loro immaginario vergine per affondarvi robuste radici. Radici che a ben guardare si sarebbero rivelate anche più profonde della transitoria solidarietà tra coetanei. Se infatti gli amici con cui aveva condiviso l’esperienza, da inseparabili compagni di avventure, erano finiti a ingrassare le fila di coloro con cui si è destinati a perdere ogni contatto, Ivan Drago, al contrario, era ancora lì, al suo posto, saldo e affidabile come un rampino piantato nella roccia. La nemesi di Rocky aveva fatto il proprio ingresso nella vita di Alex passando per l’entrata principale, ovvero quella che porta a insediarsi di diritto nell’olimpico degli eroi da emulare. Anche una volta raggiunta l’età della ragione, costretto come tutti ad accantonare la fantasia a beneficio dell’arido pragmatismo, Alex non aveva dimenticato gli insegnamenti di quella folgorazione adolescenziale.

Certo, in quanto adulto razionale conveniva sul fatto che il personaggio di Drago non fosse altro che una caricatura disegnata a tavolino. Una macchietta intrisa di propaganda, figlia di quell’irripetibile stagione in cui il cinema a stelle e strisce poteva ancora permettersi una sfrontata deriva reazionaria, senza timore che il politicamente corretto si precipitasse a soffocare le fiamme della creatività.

Tutte considerazioni che quel famoso pomeriggio d’agosto non

gli erano neanche passate per l'anticamera del cervello. E se una caratterizzazione sopra le righe non è cosa che un tredicenne possa percepire come un difetto, è altrettanto vero che di anni ormai ne erano trascorsi parecchi e il buon senso aveva avuto tutto il tempo di remare in senso inverso.

Eppure il granitico Ivan non era crollato. Nossignori.

A differenza di altre icone d'infanzia, condannate a sgonfiarsi sotto l'inesorabile peso del senno di poi, il suo mito era sopravvissuto. Non solo aveva mantenuto intatto il proprio fascino, ma aveva perfino acquistato forza, tanto che ancora camminava al fianco di Alex, fiero e marziale, pronto a offrire, in caso di bisogno, il proprio sostegno incondizionato.

Quello che in molti avrebbero etichettato come un comportamento immaturo, rappresentava per Alex la maniera più efficace di affrontare un gran numero di problemi. Calarsi con la mente nei panni di Ivan Drago, così, anche solo per gioco.

Cosa farebbe Ivan Drago al mio posto?

La risposta andava adeguata di volta in volta alle circostanze, ma il nocciolo era sempre lo stesso: Drago andrebbe avanti, a testa alta, contro qualsiasi ostacolo. Se neppure Stallone all'apice della forma è stato in grado d'intimidirlo, figuriamoci le quisquiglie della vita quotidiana. Lui non ha debolezze, non ha ansie, non ha incertezze. Dolore, paura e agitazione non sa nemmeno cosa significhino. È una macchina da guerra. Il combattente perfetto, che avanza diritto verso quell'unico scopo chiamato vittoria.

Grazie Ivan, grazie di cuore. Ora so cosa fare.

Non ci sarebbe stato bisogno di un osservatore particolarmente attento per riconoscere che tra Alex e Ivan c'era anche una discreta somiglianza fisica. Certe affinità nella fisionomia del viso – ad esempio la mascella, sporgente e un po' squadrata – erano tali da suggerire addirittura un legame di parentela stretta. Qualora Alex si fosse trovato a confessare l'identità del suo alleato immaginario, non è azzardato ipotizzare che in molti avrebbero risposto con affermazioni del tipo: «Sai cosa? In effetti ci assomigli pure».

Se Dolph Lundgren (l'attore che nel 1985 aveva dato corpo e vita al personaggio) era un concentrato tutto svedese di caparbietà, testosterone e body building, un adone vichingo con la muscolatura da atleta e il volto da modello, Alex, dal canto suo, aveva poco da invidiargli. Per quanto non altrettanto massiccio e un poco più basso, era biondo a sua volta e sfoggiava un fisico scolpito. Anche lui giovane e bello, anche lui considerato un astro nascente nel proprio campo.

Anche lui programmato per vincere.

II

Se Ivan Drago fosse seduto qui, al mio posto, su questa maledetta poltrona, non batterebbe ciglio, pensò Alex. Pulsazioni regolari e calma olimpica. Una statua di marmo. Meno nervoso di un pensionato sdraiato in veranda, intento a guardar crescere le margherite con una lattina di birra tra le dita.

Si reggeva la testa con la mano, la fronte ancorata tra il pollice e il medio come il globo di un mappamondo sistemato su un piedistallo ad arco. Quando il peso dei pensieri superò quello del cranio, il giovane mollò gli ormeggi alle tempie e lasciò che il collo sostenesse il carico da solo. Sollevò il capo, si riempì i polmoni e lanciò uno sguardo furtivo verso il basso, ruotando l'avambraccio. Il bicipite rispose meccanicamente e lungo la sommità del muscolo affiorò la vena che Alex si era augurato di vedere. Un orgoglioso sentiero azzurrognolo, disteso su una collina che negli ultimi tempi si era fatta sempre più impervia.

Indossava una camicia bianca a maniche corte, piuttosto attillata, pensata proprio per rendere onore alle ore passate in palestra. Nel mese precedente aveva intensificato gli allenamenti e le canoniche quattro sessioni settimanali erano salite a sei. Vale a dire: un solo giorno di riposo. Il personal trainer non aveva nascosto le sue rimostranze, ma di fronte alle insistenze del cliente aveva finito per arrendersi. E ora i risultati si vedevano. Si vedevano eccome.

Il bicipite si ergeva turgido, parzialmente imbavagliato in una mezza manica quasi sul punto di strapparsi. Somigliava a una pagnotta gonfia, lasciata a lievitare sotto un panno di lino troppo piccolo.

Un bello spettacolo, non c'è che dire. Alex lo ammise senza falsa modestia.

Era in forma smagliante e come tale si sentiva. Non fosse stato per il cuore, che proprio non voleva saperne di rallentare i battiti, si sarebbe detto capace di afferrare il proprio futuro con una mano, per poi stringerlo con tanta forza da spremervi fuori una sfilza di desideri esauditi.

È il tuo momento Alex. Non buttarlo via. Non cedere all'emozione. Entra là dentro e fagli vedere chi sei. Fagli vedere che sei un vincente. Concentrati: cosa farebbe Ivan Drago al tuo posto?

Era davvero il suo momento, non stava esagerando. Certe occasioni capitano una sola volta nella vita. Era uno di quei casi in cui si è chiamati a tirare fuori le famigerate palle per cogliere l'opportunità al volo. Uno di quei casi per Ivan Drago.

Diede un'ultima occhiata al braccio in tensione e sibilò tra i denti: «Sono pronto, sono pronto cazzo! Pronto come non mai».

La porta si aprì e un ragazzotto che non poteva avere molti anni più di lui gli fece cenno di entrare. «Prego, ora sono pronti a riceverla.»

Alex si rizzò in piedi e sorrise. «Molte grazie.»

Gli strinse la mano con decisione, ma badando bene a non strafare.

III

La stanza era più o meno come se l'era aspettata.

Aveva chiesto lumi al precedente candidato, invocando quell'ambigua forma di cameratismo che tutti sanno essere pronta a trasformarsi, dietro l'angolo, nella rivalità più spietata; e a quanto pareva, era stato sincero. La descrizione che gli aveva abbozzato prima d'incamminarsi frettolosamente per il corridoio coincideva

grossomodo con la realtà. Nella sala colloqui non c'erano oggetti appuntiti.

L'arredamento consisteva in pochi mobili, concentrati nella parte sinistra del locale. Banalissimi scaffali da ufficio, al cui interno giacevano raccoglitori di cartone e fogli sparsi. Il lato opposto era occupato quasi per intero da un'ampia finestra, completamente oscurata dalle tapparelle. Al centro splendeva invece un'area sgombra, illuminata da una fredda luce al neon, che lo fece pensare alla corsia di un ospedale. L'ironia dell'associazione lo colpì senza preavviso e ci mancò poco che gli scappasse da ridere.

Dietro la scrivania, lungo la parete di fondo, sedevano due persone. Al centro esatto troneggiava il Responsabile delle Risorse Umane, che Alex riconobbe grazie alla foto ritratto pubblicata sul sito aziendale. Un imponente cinquantenne con due spalle larghissime e la faccia schiacciata in un'espressione imperturbabile. Gli occhi erano due feritoie buie e poco sotto, con l'impudenza di chi non vuole deludere le aspettative, sbocciava un nasone piatto e ammaccato, grottesco in foto quanto dal vivo. A completare il quadro di generale rigidità ci pensavano un'acconciatura militare e un costoso completo nero che pareva contenere a fatica la mole del suo proprietario.

A destra del Responsabile sedeva un uomo più basso di mezza spanna ma ugualmente ben piazzato. I lineamenti del viso, più morbidi e gentili rispetto a quelli del collega, gli conferivano un aspetto amichevole malgrado la ragguardevole stazza. Sarà stato sulla quarantina e indossava un completo grigio antracite. Alex lo identificò d'istinto come il signor Kramer, anche se prima di allora aveva avuto occasione di parlarci solo per telefono.

Lo stesso impiegato che poco prima gli aveva aperto la porta giunse infine a occupare il posto vacante sulla sinistra. L'ultimo arrivato era anche di gran lunga il più giovane. Alto, asciutto e di corporatura ben proporzionata, esibiva però una smorfia, a metà strada tra superbo disprezzo e aperta provocazione, che reclamava schiaffi quanto il più persuasivo degli inviti scritti. Alex si chiese

come avesse fatto a non notare quella ghigna al momento della stretta di mano, poi concluse che l'atteggiamento di Smorfia doveva essersi convertito una volta posate le chiappe sulla sedia.

La trinità si presentava dunque al completo e Alex immaginò che la prima mossa spettasse a lui. Si appoggiò una mano sul petto, come a volersi aggiustare la cravatta (benché consapevole di essere il solo nella stanza a non indossarla) e iniziò ad avvicinarsi cauto, facendo il possibile per non lasciar trasparire emozioni.

Eccoli qui, pensò posando un piede avanti all'altro. Il mio avvenire dipende da questi tre.

Oltre la scrivania, la sfilata venne accolta con interminabili secondi di silenzio a braccia conserte.

La distanza che lo separava dal suo destino non era molta, ma Alex la percorse con la riluttante lentezza di un condannato giunto all'ultimo miglio. Solo quando fu a poco più di trenta centimetri dal tavolo, Kramer tese la mano e lo invitò a prendere posto. «Prego signor Magni, si accomodi pure.»

«Grazie. Buongiorno a tutti.»

Si sistemò sull'unica sedia disponibile: una poltroncina in pelle, con telaio di metallo e base a stelo.

«Sono Kramer, ci siamo sentiti al telefono.»

«Molto piacere.»

Fece per incrociare le gambe, con l'intenzione di assumere una posizione disinvolta che allo stesso tempo non desse l'impressione sbagliata, e si accorse di starci a malapena. La poltroncina era troppo vicina alla scrivania.

Cercò di spingersi indietro senza dare nell'occhio, facendo leva sulla punta delle scarpe, ma la base doveva essere avvitata al pavimento perché il trespolo non si mosse di un millimetro. Alex riportò quindi l'attenzione sugli uomini schierati davanti al suo naso.

Lo stavano osservando, di nuovo in silenzio. Qualcosa non tornava.

Tanto per cominciare, si sarebbe aspettato una sedia molto più bassa. Era forse passata di moda la buona norma manageriale secon-

do la quale, per incutere soggezione ai subalterni, è consigliabile sovrastarli da una posizione elevata? Che diamine, lì dentro era tutto il contrario. Alex si trovava a svettare un buon dieci centimetri sopra le teste dei suoi interlocutori e non certo perché questi fossero di bassa statura. La postazione sembrava disegnata apposta per mettere il candidato di turno su un palcoscenico (o un altare sacrificale, a seconda dei punti di vista).

Allungò la mano sotto il sedile, alla ricerca della levetta per regolare l'altezza, ma le dita annasparono nel vuoto. Tutta la grinta accumulata fuori dalla porta gli scivolò via dal corpo con la rapidità di un costume da bagno più grande di quattro taglie, facendolo sentire d'un tratto nudo, più indifeso che mai.

Fu ancora Kramer a rompere l'imbarazzo. L'uomo aprì le danze senza scomodarsi a presentare i colleghi.

«Dunque signor Magni, potrei cominciare con un elogio del suo curriculum. Potrei blandirla, raccontandole quanto troviamo interessante il suo profilo. Potrei anche elencarle i motivi che ci hanno spinti a incontrarla di persona. Ma queste sono tutte cose che lei sa già, non è forse vero? In caso contrario non saremmo qui, oggi, a guardarci negli occhi. Quindi, signor Magni, propongo di saltare i convenevoli e andare dritti al sodo, che ne dice?»

Dico che per iniziare un bell'elogio non ci starebbe mica male, porca puttana! Qui mi manca l'aria. E poi perché diavolo dobbiamo stare così vicini? Neanche fosse una cenetta romantica a lume di candela!

Alex si limitò ad annuire e Kramer, dimostrandosi invece un grande amante dei preamboli, proseguì: «Potrei chiederle lumi riguardo alla sua formazione, potrei invitarla a esporci le sue precedenti esperienze lavorative, o magari indagare le sue referenze. E noi» allargò le braccia, coinvolgendo i colleghi nel monologo, «da parte nostra, faremmo finta di ascoltare. Dopodiché, tutti insieme, potremmo fingere di non sapere che l'Ufficio del Personale ha già esaminato a fondo la sua candidatura, effettuando tutte le verifiche del caso. In buona sostanza quello che sto cercando di dirle, signor Magni, è che da queste parti non amiamo perdere tempo. Quindi lascio a lei

la parola, mi dica qualcosa che non so. Mi convinca ad assumerla.»

Colto in contropiede, Alex deglutì. Aveva sperato di cominciare con le solite domande di rito, i classici “mi dica qualcosa di lei” oppure “dove si vede tra cinque anni?”. Non pensava certo di doversi giocare l'arringa finale come prima carta.

Passò in rassegna con lo sguardo quel plotone d'esecuzione in abiti eleganti e partì in quarta con la recita. Il sermone prefabbricato che da giorni e giorni si ripeteva nella testa gli sgorgò di bocca senza controllo, come una cascata di vomito. «Innanzitutto permettetemi di ringraziarvi per l'occasione che mi state offrendo. Sappiate che lo considero un onore poter...»

«La interrompo subito, signor Magni. Forse non ci siamo capiti» intervenne Kramer con il palmo alzato, scuotendo energicamente il capo. «Non se la prenda a male, ma preferisco essere chiaro fin dal principio. L'adulazione non la porterà da nessuna parte. Men che meno il servilismo. Nel mio team non c'è posto per i leccapie-di. A quanto ci risulta, la laurea se l'è presa da solo, come pure la specializzazione. Le lingue che dice di conoscere – ben cinque, se non ricordo male...» Smorfia confermò con un lieve cenno, senza che la stolidità immutabilità del suo ghigno subisse il benché minimo cambiamento. «Ecco appunto, cinque lingue, dicevo, lei le ha imparate per conto suo. Quindi ci risparmi le smancerie. Non è necessario che ci ricordi cosa abbiamo fatto per lei – diamine, lo sappiamo bene – ci dica piuttosto cosa può fare *lei* per *noi*.» Sottolineò i pronomi dell'ultima frase con un inquisitorio movimento dell'indice, puntandolo prima dritto davanti a sé e poi calandolo a picco sul tavolo. «In poche parole: si venda, signor Magni. Noi oggi siamo qui per comprare.»

Gesù, sono un cretino.

Stai calmo.

E sì che mi avevano avvertito: qui non ci si gira tanto attorno. Cosa farebbe Ivan Drago? Li spezzerebbe, questi tre stronzi. Ecco cosa farebbe. Io vado. Io mi butto.

E si buttò davvero.

Inspirò, assunse il pieno controllo delle corde vocali e iniziò a parlare. Espose le sue ragioni con chiarezza, non senza la giusta dose di slancio. Precisò che la sua dedizione al lavoro sarebbe stata totale («il primo a entrare in ufficio la mattina e l'ultimo a uscirne la sera»), spiegò loro come l'unica sua ambizione fosse diventare il migliore, cosicché il proprio nome potesse diventare sinonimo di efficienza e motivo d'orgoglio per l'intero reparto.

Gli disse che pur di raggiungere tali obiettivi era disposto a dare il sangue.

In seguito passò a elencare i motivi per cui riteneva di essere la persona adatta all'incarico. Descrisse la propria forza di volontà e la propria tenacia con vocaboli altisonanti (per lo più metafore venatorie e similitudini prese in prestito dal pugilato), illustrò i pregi del suo carattere senza eccedere in presunzione e parlò dei difetti unicamente sotto mentite spoglie, ovvero mettendo in luce quegli aspetti che in un'ottica di rendimento aziendale potevano assumere un'accezione positiva (puntigliosità, ostinazione, iperattività, eccetera).

Usò le parole giuste e organizzò il discorso in maniera coerente. Insomma, riempì le loro orecchie con tutto quello che volevano sentire.

Mantenne un aspetto calmo e deciso fino quasi alla fine, poi, in dirittura d'arrivo, il freno gli sfuggì di mano.

«Ambisco a fare di me stesso un leader, così come oggi il vostro marchio è leader indiscusso del settore. La filosofia di questa azienda è per me fonte d'ispirazione e mi piace pensare che un giorno, lavorando sodo, potrei diventare a mia volta un punto di riferimento, per colleghi e superiori, ma soprattutto per i clienti. Non vi deluderò, ve lo garantisco. Farò tutto il necessario affinché non abbiate mai a pentirvi di avermi assunto. Come detto, sono pronto a dare il sangue. Detesto sembrare ruffiano, ma ammiro questa compagnia al punto che se mai dovessi avere la fortuna di entrare a farne parte, in suo nome sarei felice di sacrificare tutto il resto. E quando dico tutto, intendo tutto per davvero. Stiamo parlando

di una disponibilità completa. Tanto per essere chiari: sono celibe e senza figli, due aspetti della mia vita che non ho intenzione di modificare. Amo il lavoro e amo il prestigio che ne deriva. Qualora dovessi decidere di sposarmi, sposerei l'azienda. La mia candidatura, la mia presenza, qui, oggi, davanti a voi, non sono altro che questo: un corteggiamento in piena regola.»

Calò un attimo di gelo, durante il quale Alex ebbe tutto il tempo di realizzare l'errore commesso.

Aveva oltrepassato il confine. Sapeva di avere a che fare con un datore di lavoro che richiedeva il massimo grado di abnegazione, ma allo stesso modo era consapevole di non trovarsi nella sede più adatta per uscirsene con dichiarazioni effeminate, condite magari da neanche troppo vaghe implicazioni omoerotiche.

Nel suo petto si accese la stufa della vergogna, che cominciò a irradiare ondate di calore indesiderato per tutto il corpo. Sentì la fronte imperlarsi di sudore.

Kramer esplose in una grassa risata che spazzò via la tensione come una raffica di vento, Smorfia stirò il sorrisetto e inclinò la testa con fare accondiscendente, mentre la maschera di pietra del terzo esaminatore rimase impassibile.

«E così lei vorrebbe sposarci?» sbottò Kramer, tossendo fuori gli ultimi sussulti di ilarità. «Non occorre che si spinga a tanto, signor Magni, per carità. Sul sangue, invece, non mi farei troppe illusioni: nel caso venisse assunto, le toccherà versarne. E anche parecchio. Nel nostro dizionario eccellente significa sufficiente e abbastanza buono si traduce in una lettera di licenziamento. Cerchiamo una persona affidabile, che non tema lo stress e sappia superare le aspettative. Qualcuno capace di dare il massimo, di dimostrarsi produttivo anche – anzi, soprattutto – in condizioni di estrema competitività...»

«Sono io quella persona, sono la persona che fa per voi» lo interruppe Alex con le gote ancora arrossate, nel disperato tentativo di rimediare alla figuraccia.

«Questo lo lasci decidere a noi.»

La sentenza uscì come un ruggito da una caverna e zittì per un attimo l'intera stanza. Persino Kramer sembrò sobbalzare.

Il Responsabile delle Risorse Umane aveva aperto bocca per la prima volta da quando era iniziato il colloquio e con sei parole aveva risucchiato tutto l'ossigeno nelle vicinanze.

Alex sentì un rivolo di sudore scendergli lungo la tempia e andare a solleticargli l'angolo dell'occhio sinistro, ma il gigante sembrava sul punto di aggiungere qualcosa e lui non osò muovere un dito.

«Ci parli piuttosto del corso di judo.»

Merda, ci siamo, pensò Alex.

Aveva inserito la voce nel curriculum di proposito, ben cosciente che costituiva tutto fuorché un punto a suo favore. Sapeva che era proprio il genere di dettaglio destinato a passare sotto i raggi X e non se l'era sentita di sfidarli sul loro stesso campo da gioco. Mentire non avrebbe avuto senso. Anzi, con tutta probabilità si sarebbe rivelato controproducente.

Si era preparato all'evenienza e fece quanto in suo potere per uscirne con dignità.

Spiegò che alle elementari, e solo per pochi mesi, aveva frequentato un doposcuola. Il programma prevedeva attività educative e ricreative di varia natura, tra le quali, appunto, un ciclo di lezioni di judo. Alex si giustificò specificando come non si fosse trattato di un vero e proprio addestramento alle arti marziali e come, di conseguenza, il corso non gli fosse valso alcun diploma ufficiale. Un pas-satempo per stare con gli amici, ecco tutto. Evitò di aggiungere che all'epoca, cresciuto a pane e film d'azione, aveva sperato d'imparare qualche mossa con cui sorprendere i bulli dell'ultimo anno. Un'ingenua illusione, che aveva avuto vita breve quanto la sua iscrizione (come avrebbe poi imparato a sue spese, se lo scopo è imporsi nella giungla del piazzale scolastico, azzuffarsi per finta, una volta a settimana, con indosso un pigiama bianco, non è poi di grande aiuto).

Al termine dell'accorata perorazione, non gli rimase che sperare di essere stato abbastanza convincente.

Alex scrutò la commissione d'esame, a caccia di un dettaglio che

potesse tranquillizzarlo. Si rendeva conto fin troppo bene che per tutta la durata dell'esposizione gli era stato impossibile finire una sola frase senza balbettare.

Ivan Drago non balbetta. Non balbetterebbe mai. E tira fuori quelle palle.

«Come lei certo saprà, non vediamo di buon occhio chi pratica, o ha praticato in passato, qualsiasi forma di autodifesa.»

«Sì, ne sono al corrente. E in tutta sincerità devo ammettere che un po' mi vergogno. Se non altro, il fatto di averlo incluso nel curriculum, dovrebbe rassicurarvi circa la mia onestà.»

«Mi faccia il piacere, signor Magni! Non è la sua onestà a essere messa in dubbio, ma il suo percorso formativo.»

«Capisco benissimo, Signore. Però, con il dovuto rispetto, mi permetto di ricordarle che, stando al regolamento, ogni candidato è tenuto a elencare i titoli di studio e le attività extracurricolari certificate. La verità è che io, quel corso di judo, non l'ho mai finito. Non ho ricevuto nemmeno l'attestato di frequenza. Ho abbandonato dopo poche lezioni, quando ho capito che non faceva per me.»

Quando hai capito che quel sadico ciccione di Giulio Presta, meglio noto come Giulio Spaccasfigati, te le avrebbe comunque suonate di santa ragione.

«Insomma, posso dire di non aver imparato nulla. E anche se così non fosse, ormai sono passati vent'anni. Non ho ricordi. Perlomeno nessuno che mi sia possibile mettere in pratica, questo è sicuro.»

Il Responsabile delle Risorse Umane lo squadrò spremendo le palpebre. Gli occhi scomparvero quasi del tutto sotto la carne dell'arcata sopracciliare. Quell'uomo aveva muscoli anche dove non si dovrebbe. Sembrava che gli argomenti per controbattere gli si fossero incastrati in gola e stesse raccogliendo le forze per sputarglieli tutti in faccia.

«Abbiamo capito signor Magni, grazie per le precisazioni» s'intromise Kramer, riassumendo la guida del colloquio. «Lei certo comprenderà come la situazione richieda la massima scrupolosità. Vogliamo che i nostri dipendenti siano spronati a dare il duecento per cento. Non amiamo chi si adagia sugli allori di conoscenze pregresse.»

«Sono d'accordo. Io stesso credo fermamente nel valore della sana concorrenza.»

La sberla lo colpì come un treno in corsa, scaraventandolo giù dalla poltroncina.

Lo schiocco sulla guancia, simile a una sferzata di frusta, echeggiò per tutta la sala e si udì con chiarezza fin nel corridoio.

Quella carogna si era mossa alla velocità di un fulmine. Come diavolo aveva fatto a scavalcare la scrivania per centrarlo a tradimento con tanta precisione? Era stato astuto e paziente, il bastardo, come un cacciatore appostato tra i cespugli. Aveva aspettato in silenzio il momento più opportuno e aveva attaccato solo quando la preda si era ormai dimenticata di essere sotto sorveglianza.

Alex si risollevò, massaggiandosi il viso e tenendo lo sguardo agghiacciato all'avversario. Quest'ultimo aveva preso a saltellare con la guardia alzata. Le mani strette a pugno ondeggiavano ipnotiche davanti al suo sorrisetto infame, mentre le orecchie, leggermente asventola, sembravano aiutarlo a bilanciare il peso.

Smorfia partì con un calcio diretto allo stomaco, ma questa volta Alex non si fece sorprendere. Afferrò al volo la caviglia nemica e, sfruttandone lo slancio, gettò il corpo dell'aggressore all'indietro. Con una mezza piroetta, il carnefice andò a schiantarsi di traverso proprio sulla seggiola da cui aveva spodestato la vittima. L'impatto mandò finalmente in pezzi quel sorriso maledetto, ma non la poltroncina, che rimase stabile al suo posto. Doveva proprio essere avvitata al pavimento, ormai non c'erano dubbi.

Per un attimo Alex temette che il contrattacco potesse essere interpretato come un retaggio dei suoi trascorsi da judoka. Decise quindi di passare a uno stile più grezzo e mentre l'altro si contorceva sulla schiena, frastornato dal capitolombolo fuori programma, gli si piazzò a cavalcioni sullo sterno, determinato a non concedergli il tempo di rialzarsi.

In posizione di vantaggio, si guardò bene dall'affondare un elegante diretto da boxeur. Calò invece una manata dall'alto, rozza e devastante come un colpo di maglio.

Il naso di Smorfia esplose in una nuvola di sangue e una pioggia scarlatta investì le camicie dei due contendenti.

Alex, abbagliato dall'adrenalina, s'illuse di avere la vittoria in pugno. Quello sotto di lui però non era tipo da alzare bandiera bianca per un semplice naso rotto. Con un guizzo rapace, Smorfia si aggrappò al suo colletto e diede un violento strattone verso il basso. Quattro nocche indurite da mille battaglie accolsero il mento di Alex con la delicatezza di un muro di cemento. L'erede di Ivan Drago si morse la lingua e venne catapultato all'indietro. Un filamento di saliva rossa accompagnò la sua parabola a ritroso, come una di quelle grafiche digitali che si usano in tv, nella moviola del dopo partita, per evidenziare la traiettoria delle azioni più interessanti.

Il candidato andò a sbattere contro lo spigolo della scrivania con una violenza tale che Kramer spinse indietro la sedia per paura di ritrovarselo in braccio.

La ritirata di Kramer e l'espressione del Responsabile delle Risorse Umane – che senza scomporsi non si stava perdendo un secondo dell'incontro – agli occhi di Alex passarono inosservate. La sua scatola cranica vibrava peggio di una campana a mezzogiorno ed era già un miracolo che riuscisse a mettere a fuoco la sagoma di Smorfia.

I gladiatori riguadagnarono la posizione eretta quasi nello stesso momento. Entrambi storditi, entrambi decisi a ribaltare una situazione di sostanziale parità.

Si piazzarono uno di fronte all'altro e iniziarono a girare in tondo, dapprima lentamente, poi sempre più veloci. La danza di due belve feroci pronte a scannarsi.

A turno si esibirono in una serie di colpi a vuoto, nemmeno uno dei quali impensierì più di tanto la controparte. Avevano avuto un assaggio della reciproca forza e non sembravano intenzionati a commettere imprudenze.

Alex gettò un'occhiata verso i giudici di gara e, stavolta, qualcosa nell'atteggiamento di Kramer lo preoccupò. Con la coda dell'occhio lo vide sussurrare due parole all'orecchio del collega. Non pareva trattarsi di complimenti nei suoi confronti.

Devo risolvere la questione, pensò. Cosa farebbe Ivan Drago al mio posto? Stenderebbe questo stronzetto con il mignolo della mano sinistra.

Smorfia dovette accorgersi della momentanea distrazione perché sferrò un pugno più convinto dei precedenti. Gli angoli della bocca erano proprio sul punto di tornare a piegarsi nel loro caratteristico ghigno, quando Alex, con un movimento a sorpresa, stabilì che era giunta l'ora di ricambiare il favore.

Schivò il fendente, afferrò la cravatta di Smorfia e si trascinò la sua testa sul ginocchio. Benché pronto alla collisione, si meravigliò della propria mira quando il poveraccio ci atterrò sopra con il naso. L'osso era poco più di un ricordo e a opporre resistenza non rimaneva che molle cartilagine. Alex avvertì distintamente la punta del ginocchio affondare nella faccia di Smorfia. Una sensazione rivolvente, che tuttavia faceva rima con vittoria.

Incredibilmente, l'altro rimase in piedi.

Barcollava a braccia aperte, come una marionetta ubriaca, ma era ancora in piedi.

Cocciuto il ragazzo.

Ogni sforzo, fisico e mentale, sembrava finalizzato al solo mantenimento dell'equilibrio. Le gambe, affidabili ormai quanto due blocchi di gelatina, cambiavano posizione di continuo, alla ricerca di una stabilità impossibile. Dalla voragine al centro del viso colava un denso fiume di porpora, che andava a rapprendersi sotto il mento in un bargiglio bislungo e gocciolante.

Il vacillare di quel fantoccio senza fili ricordò ad Alex un videogioco della sua infanzia. All'ultimo round, il giocatore vincente aveva a disposizione qualche secondo extra per imbroggiare la giusta combinazione di tasti e chiudere l'incontro con un'esecuzione spettacolare. K.o. per smembramento dell'avversario: il massimo della soddisfazione.

E anche qui, l'occasione di archiviare la faccenda una volta per tutte si presentava su un piatto d'argento. Bastava agire in fretta. Bastava imbroggiare la giusta combinazione di tasti.

Alex si avvicinò.

Prese per bene la mira, issò il ginocchio fin quasi al mento e scagliò il tallone verso la rotula destra di Smorfia. La schiacciata andò a segno con impareggiabile precisione e un orribile scricchiolio riempì il locale, tanto che persino i dirigenti si portarono i palmi alle orecchie, strizzando gli occhi in un meccanico riflesso di condivisione del dolore. Alex fu abbastanza fortunato da non sentire nulla, giacché la sua testa era ancora dominio esclusivo delle campane.

La gamba si piegò all'indietro, come la stecca di un ombrello travolta da una bufera, e Smorfia svenne sul colpo. Crollò di lato e picchiò la faccia sulla scrivania, lasciandoci sopra quel poco che rimaneva del suo naso.

Alex, fermo sul posto con la guardia ancora alzata, ansimò per qualche secondo senza muovere un muscolo. Poi sputò a terra un coagulo color mattone e si voltò verso i potenziali datori di lavoro, ripulendosi la bocca con l'avambraccio.

Il Responsabile delle Risorse Umane rimase congelato nella sua posa d'ordinanza, Kramer invece agguantò il telefono: «Qui Kramer. Il colloquio è terminato. Mandate una barella per il signor Kentz e avvisate l'infermeria». Depose la cornetta, si alzò, allungò la mano e disse: «Grazie per essere venuto, signor Magni. Le faremo sapere».

Alex Magni è giovane, bello e determinato. Ottenuto il lavoro dei suoi sogni presso una grande compagnia leader sul mercato, è deciso a tutto pur di farsi strada. Il regolamento aziendale impone norme ferree e un clima di concorrenza spietata, oltre a un particolarissimo sistema di selezione interna.

Nonostante l'ambizione e la buona volontà, Alex capisce presto che qualcosa non torna: sembra infatti che i dipendenti non gareggino ad armi pari, contrariamente a quanto sostenuto dal suo superiore diretto.

Sarà proprio il deteriorarsi dei rapporti con quest'ultimo a far maturare nel giovane, cresciuto a pane e film d'azione, uno sciagurato desiderio di rivalsa.

Davide Staffiero, classe 1984, è nato e cresciuto in Svizzera. Inguaribile cinefilo e avido consumatore di serie tv, dopo un breve periodo come critico cinematografico si è trasferito in televisione, dove dal 2009 seleziona i film da proporre in palinsesto. Divora storie per passione e per lavoro, tanto che qualche volta gli viene voglia di scriverne una sua.

Il suo romanzo d'esordio, **Il Programma**, è stato semifinalista al Premio John Fante e ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Letterario Giovane Holden.

Dalle 9 alle 6 è il suo primo romanzo pubblicato con Edikit.

16,00 euro
www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-67-1



9 791280 334671 >